

## tempo di congresso

**Siamo giunti all'11° congresso della Fim, in un periodo tra i più burrascosi del sindacato. Divisione, calo degli iscritti, difficoltà a fare proposte, a esprimere progetti in positivo, a selezionare gli obiettivi. Ma la Fim non disarmare e chiama anzi all'adesione. "Più Fim Cisl è più sindacato", dice lo slogan del congresso. È un messaggio non equivoco: si tratta di lavorare sodo per recuperare consenso tra la gente, dunque per raccogliere più iscritti. Non per "fare mucchio": siamo convinti che far crescere la Fim vuole dire dare più forza a tutto il sindacato, e comunque a quella parte di esso che più crede nel suo ruolo autonomo e nella necessità di un progetto rivendicativo con al centro il diritto al lavoro e la solidarietà.**

**S**iamo ormai a qualche settimana dalle elezioni amministrative del 12 maggio. Ciascuno ha avuto modo di conoscere le analisi e i commenti del giorno dopo e di fare i propri. Non abbiamo la presunzione di porvi sopra il nostro cappello, tanto più che il dibattito è tutt'altro che spento. Ci preme invece sottolineare un aspetto, peraltro emerso con evidenza e da più parti segnalato con la dovuta enfasi, che ci tocca più direttamente: scelte di puro — o prevalente — schieramento, a scapito dei contenuti e dei programmi, non pagano, almeno a sinistra. Conducono anzi in un vicolo cieco dal quale è difficile e doloroso ritrarsi. Di fronte a un'opinione pubblica sempre più laica, o comunque più disincantata o diffidente verso messaggi ultimativi e generici, l'assenza di proposte alternative realistiche e credibili non è un buon certificato. Insomma — pare di sentir dire — se sostieni che così non va bene, dimmi che cosa, come e con chi vuoi fare diversamente. Prendersela con il riflusso moderato o con altre avversità ambientali è come avercela con le stelle, se c'è la pestilenza. Di quest'assenza di proposte, e di questo prevalere degli appelli a schierarsi comunque, ha fatto le spese soprattutto il Pci. Ed è soprattutto il Pci che deve trovare il modo di indicare che cosa, come e con chi intende realizzare in alternativa allo stato di cose esistente. Ma il problema non riguarda solo il Pci. Anche il sindacato ne è interessato. Anzi, è su questo terreno che si è consumata la sua rottura. In altre parole: il sindacato si è frantumato proprio quando è venuto meno un progetto comune, quando è scemata la capacità di selezionare tra le tante, troppe cose da fare, gli obiettivi prioritari. È da qui che è entrata in crisi l'autonomia, che solo può reggere una prospettiva unitaria.

A sua volta, quest'autonomia non può ridursi al semplice fatto di sventare le pressioni di altri soggetti, a cominciare dai partiti. Ciò va fatto sempre, intendiamoci. Ma l'autonomia non regge se resta sulla difensiva, se non si identifica con la capacità di esprimere un proprio progetto, di verificarne le condizioni di realizzabilità, di stringere le alleanze e produrre il consenso necessari, in una società democratica e pluralista, per condurlo a termine.

È un discorso di metodo, si dirà. È vero, ma la crisi che il sindacato sta attraversando e la stessa consultazione elettorale di maggio ci dimostrano quanto sia attuale e concreto. Su questo è grande la nostra responsabilità — della Fim e della Cisl — come grandi sono le nostre opportunità, dal momento che vantiamo, e con buona ragione, la nostra autonomia. Ma l'autonomia — lo abbiamo ripetuto fino alla noia — non è eredità passiva, patrimonio non deperibile. Richiede, soprattutto di questi tempi, di essere conquistata ogni giorno e di farsi visibile in un progetto politico e rivendicativo sostenuto dal consenso della gente che rappresentiamo. I congressi che stiamo celebrando sono l'occasione per confermare e irrobustire questa scelta. Sarà anche il nostro contributo a rianimare una vita politica altrimenti destinata a deperire nelle logiche di schieramento.

FIM

quindicinale  
della Fim-Cisl

## i numeri della Fim

*Un congresso non si esaurisce nei pochi giorni di discussione conclusiva. È un evento di partecipazione e democrazia, che si protrae per mesi e coinvolge migliaia di militanti, operatori, strutture. Al suo 11° congresso la Fim arriva dopo circa 4.700 assemblee di base — nei luoghi di lavoro —, 150 congressi territoriali cui hanno partecipato oltre 12 mila militanti, 20 congressi regionali. Questi ultimi hanno eletto i 530 delegati al congresso nazionale (Sirmione, 19-21 giugno), che rappresentano i 263 mila iscritti alla Fim (dato 1984). A Sirmione, tra gli altri adempimenti, vengono eletti i 44 delegati che la Fim invierà al congresso confederale della Cisl, che si terrà a Roma nella seconda settimana di luglio.*



# ALLE SOGLIE DEL DUEMILA. QUANDO LE MACCHINE SOSTIT

## la parola a Leontief

Fino ad oggi, il progresso tecnologico non ha in realtà sostituito le persone, perché le macchine erano molto stupide. Quando si sono introdotti potenti macchinari, nel XIX secolo, è stato come fornire agli addetti alla produzione grandi muscoli: gli sforzi e il lavoro fisico sono stati progressivamente eliminati. Nel XIX secolo, quando si assumeva un operaio, si guardava soprattutto se era forte, se poteva sollevare pesi. In seguito, con la meccanizzazione, c'era sempre bisogno di personale, ma questo si limitava a far funzionare le macchine che non potevano lavorare senza operatori intelligenti. **Oggi la situazione è cambiata: le nuove tecnologie non sostituiscono soltanto i muscoli, ma anche i cervelli.** In molti lavori occorreva intelligenza, ora non più. Per moltiplicare e fare calcoli matematici, oggi basta premere un bottone; dal punto di vista tecnologico, l'importanza del lavoro nella produzione è ridotta, come un tempo l'importanza dei cavalli. Che cosa accadrà in futuro? Dipende dallo sviluppo delle nuove tecnologie.

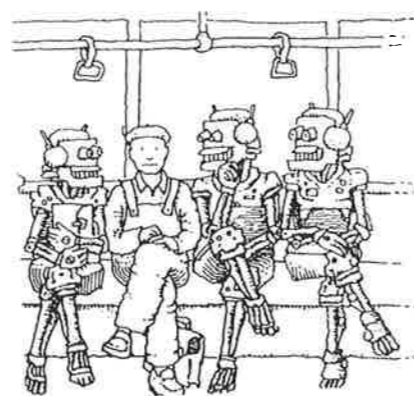
Vi sono industrie che tradizionalmente impiegano molta manodopera, ad esempio nel settore tessile. Per un lungo periodo le industrie tessili si sono trasferite dai paesi sviluppati a quelli meno sviluppati. Così, negli Stati Uniti, ad esempio, la produzione tessile è andata calando per molti anni, perché le stoffe venivano prodotte in Brasile, in India, e altrove dove il lavoro è meno caro. Oggi la situazione sta cambiando. In Giappone, c'è una fabbrica di tessuti di cotone che investe 75 milioni di dollari l'anno (150 miliardi di lire) e impiega soltanto dieci persone. Fabbriche di questo tipo possono oramai largamente competere con le industrie tessili brasiliane.

Questo è certamente un processo

**Riportiamo ampia parte delle considerazioni di Wassili Leontief in un'intervista con Paolo Sylos-Labini, pubblicata per intero su "Mondoperaio" n. 1/2 1985. Sono riflessioni di un grande studioso, già premio Nobel per l'economia, sui destini della società di fronte agli sviluppi della tecnologia, che chiamano in causa anche il sindacato.**

lento, che non si completa nel giro di uno o due anni. Io ho raccolto molte informazioni sulle nuove tecnologie, anche se debbo dire che non è stato facile. Dai dati che tuttavia ho faticosamente acquisito, ne ho ricavato proiezioni per il prossimo futuro, da qui al Duemila. Come dire domani, perché ormai ci separano da quella data soltanto quindici anni. Per quanto riguarda gli Stati Uniti, appare difficile che si abbia un'ampia sostituzione di lavoro umano con le nuove tecnologie, anche perché la nostra popolazione non cresce rapidamente. E, se si fanno pochi figli, poche persone si affacceranno sul mercato del lavoro, per cui non si dovrebbe avere, negli Stati Uniti, disoccupazione tecnologica nei prossimi anni.

Sono proiezioni per il Duemila, ho detto; si tratta di un periodo abbastanza breve. Dal punto di vista puramente speculativo, le nuove tecnologie sembrano rispingerci progressivamente verso l'Eden. Saremo in grado di produrre quantità di aratri con un solo operatore e avremo grandi uffici, che oggi impiegano 50 segretarie, gestiti da una sola operatrice. Ma la nostra organizzazione sociale è concepita in modo tale che



si possono comperare prodotti di qualsiasi tipo solo se si ha danaro; e si ha danaro solo se qualcuno ci paga e si paga il lavoro solo se si ha bisogno di esso. Nel nostro Eden futuro, a Adamo ed Eva non è però consentito di raccogliere alcunché, a differenza di come fanno le giraffe, i leoni e le pecore. Se vogliono qualcosa, debbono pagarlo. E poiché nessuno ha più bisogno del loro lavoro, **sorgerà un problema: il problema della redistribuzione dei redditi.**

Questo sistema di redistribuzione sta già lentamente cambiando. Negli Stati Uniti, come in Italia, non si muore di stenti se si resta disoccupati, perché i governi, attraverso il sistema fiscale, sono in grado di operare trasferimenti di redditi. Le nuove tecnologie, insomma, esigeranno alcuni mutamenti nel sistema della distribuzione del reddito, come del resto è sempre avvenuto.

Penso, quindi, che a lungo termine **dovremo modificare il nostro sistema di distribuzione dei redditi e dovremo certamente ridurre il tempo di lavoro.** In Germania abbiamo già un orario di lavoro più ridotto, come del resto io avevo auspicato già sette anni fa. Ma se si costringe chi assume personale a pagare salari più alti contro gli orari ridotti, questo sarà un disincentivo all'assunzione e uno stimolo ad accelerare la sostituzione della manodopera con sistemi automatici. A questo punto **si impone un ripensamento del sistema dell'organizzazione sociale, che non può essere opera-**

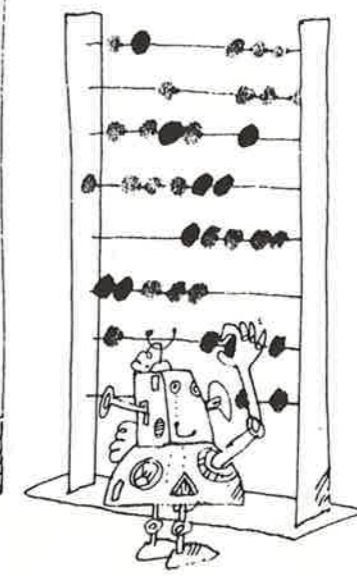
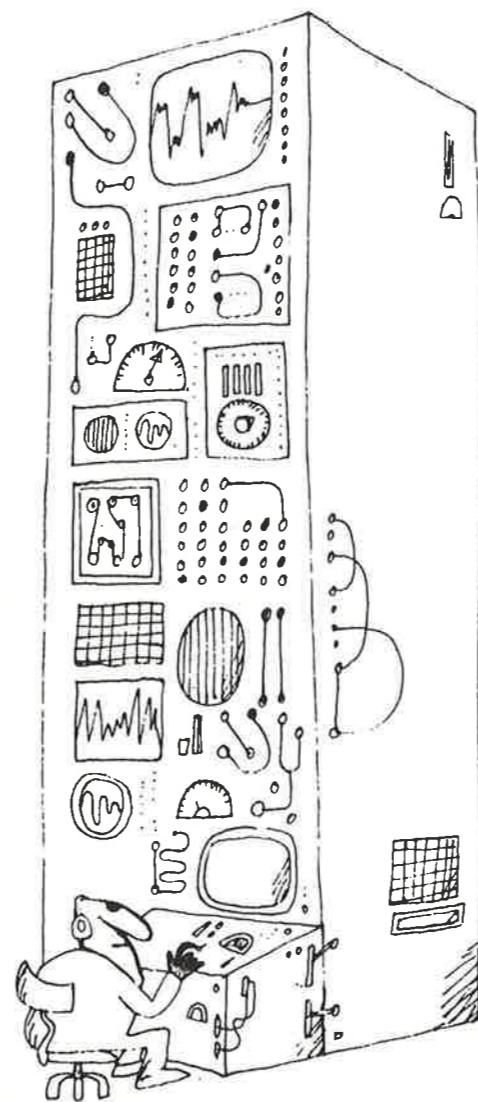
**to dal mercato,** perché in un mercato puro, basato soltanto sul sistema dei prezzi, come quello cui pensa Milton Friedman, le persone verrebbero semplicemente eliminate.

Proviamo a fare un ragionamento che sembra più tecnico, mentre in realtà è di carattere economico. Immaginiamo che la disoccupazione arrivi a dimensioni catastrofiche. Si potrebbe pensare allora di espandere l'economia raddoppiando la quantità di capitale di un paese, raddoppiando il numero di aziende, e così via in modo da assorbire la disoccupazione. Questo è un ragionamento logico. Ma come si fa ad accrescere la quantità di capitale? Bisogna ri-

dure i consumi e destinare una porzione cospicua del reddito agli investimenti. Questa è però una soluzione abbastanza paradossale. Bisogna tenere conto che per accrescere la quantità di capitale, e insieme fornire lavoro a tutti, occorrerebbe un progresso tecnologico sostenuto da margini costanti di accumulazione il che è utopistico: sarebbe come voler inseguire la propria ombra.

**Un'altra via, più semplice, è invece quella di lavorare un poco di meno, produrre di più, tenere in maggior conto le esigenze umane, cominciando col distribuire una maggiore quota del reddito per cure mediche gratuite, assistenza sociale, istruzione**

**Con il progresso tecnologico il sindacato rischia di indebolirsi. Suoi punti di forza potranno essere la riduzione del tempo di lavoro, una diversa distribuzione del reddito, una politica concertata tra le parti sociali e i governi.**



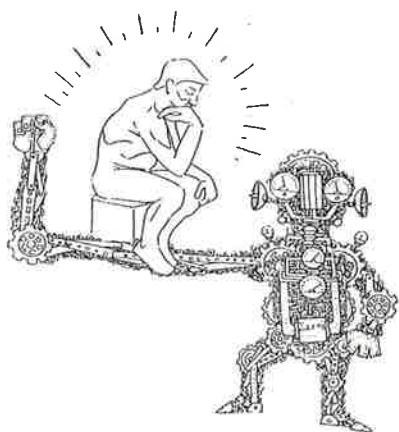
**gratuita.** Ma qui sorge un problema molto controverso: se si pagano troppe tasse e i costi non consentono margini di remunerazione, le imprese cessano di essere attive, come avvenne in Russia. E questo creerebbe problemi molto seri. Ma se non si è d'accordo di pagare le tasse e si tende a scioperare contro il fisco, come è avvenuto in Italia in questo periodo, con la serrata dei commercianti, non si possono operare trasferimenti di reddito per l'assistenza sociale. È un problema molto serio, ma deve essere in qualche modo affrontato da una società che non voglia apparire cinica.

Ogni volta che rapidi mutamenti tecnologici hanno sostituito il lavoro umano con le macchine, la posizione del sindacato è stata molto debole. Il progresso tecnologico indebolisce la posizione del sindacato, perché intacca il suo monopolio della forza lavoro. Il sindacato, infatti, può ridurre l'offerta di lavoro per accrescerne il prezzo, indipendentemente da questioni morali o di principio. Il progresso tecnologico riduce questa sua capacità di pressione. Anche se i sindacati insistessero per la riduzione dell'orario di lavoro, mantenendo però invariata la retribuzione, ovvero senza chiedere paghe orarie più alte, questo sarebbe un ulteriore incentivo per gli imprenditori a sostituirli con le macchine. E, questo anche se si dichiarassero disposti a lavorare il doppio.

**Credo comunque che, alla fine, dovremo ridurre il tempo di lavoro, perché è una buona cosa, ma la distribuzione del reddito dovrebbe essere tale da poter accrescere in qualche modo la produzione affinché tutti possano beneficiare dell'accresciuta produttività consentita dalle nuove tecnologie.** Questo è un problema sociale e morale, insolubile quindi in una pura economia di mercato. Questo, del resto, già si comincia a riconoscere, perché anche in paesi altamente capitalistici, come gli Stati Uniti, gran par-



# UISCONO ANCHE I CERVELLI



te del reddito è distribuito non già in termini di pagamento di servizi ma di semplice assistenza sociale: istruzione gratuita, assistenza sociale gratuita, e così via.

Dalle mie ricerche sulle nuove tecnologie ho visto che in alcuni settori la perdita di posti di lavoro è già oggi molto forte, mentre in altri settori lo è assai di meno; per cui bisogna esaminare la situazione settore per settore. Si era detto che le nuove tecnologie avrebbero creato problemi nell'industria pesante, ma non nei servizi. Non è così. Il computer sostituisce gli impiegati più rapidamente di quanto i macchinari automatici non sostituiscono il lavoro fisico. La crescita di occupazione nel settore dei servizi si ridurrà, perché non abbiamo bisogno di consumare più servizi, ma possiamo produrre più servizi senza troppo lavoro. Sono rimasto particolarmente colpito, nel corso delle mie ricerche, nel constatare quanto ampie siano le possibilità di sostituzione dei cosiddetti quadri intermedi, non già degli alti dirigenti. Il computer può svolgere molto meglio le funzioni dei quadri intermedi, che consistono essenzialmente nel raccogliere dati e passarli ai dirigenti di grado più elevato. È molto difficile, in definitiva, operare differenziazioni riguardo al tempo di lavoro e ai livelli salariali poiché c'è competizione tra i lavoratori, ma alla lunga non si può mantenere la situazione attuale. Alcuni lavoratori hanno salari molto alti,

**Nei tempi lunghi forse le società avanzate riusciranno a parare gli effetti più sconvolgenti delle nuove tecnologie. Ma il terzo mondo? Nei paesi poveri il problema si fa più complicato: con le nuove tecnologie comincia a diventare non più conveniente investire nei paesi dove il lavoro è a buon mercato, perché ormai costa meno produrre con i sistemi automatizzati. Se non si interviene, la situazione del terzo mondo sarà ancora più grave...**

altri hanno salari bassi e la composizione dei salari stessi è soggetta a mutamenti.

Bisogna quindi avere, nel lungo periodo, una buona tattica; ma il problema strategico rimane e la società deve dotarsi di una strategia complessiva per affrontare queste difficoltà enormi, quasi tragiche, perché nell'operare trasferimenti massicci di reddito si rischia di distruggere il motivo del profitto e di paralizzare l'intera attività economica. **Sono quindi problemi che possono essere affrontati solo se i lavoratori e il «management» seguono una linea di concertazione, sotto la guida del governo.** Non è un problema semplice, ma questi sono i termini reali della questione nell'attuale fase di transizione. (...)

Penso che le difficoltà di coesistenza con le nuove tecnologie saranno molto più forti nei paesi meno sviluppati che non da noi. Con le precedenti tecnologie, i paesi in via di sviluppo erano in grado di vendere i loro prodotti e di entrare nel mercato internazio-

nale, perché erano disposti ad accettare paghe più basse. Ma se il lavoro diventa meno importante, la manodopera a buon mercato non è più di grande aiuto. Quando una fabbrica giapponese è in grado di produrre quantità enormi di tessuti con dieci operai, il salario non è più un fattore importante. Negli Stati Uniti, l'industria tessile è già in grado di competere con il Brasile proprio perché il costo della manodopera non è più così decisivo. Mi preoccupa perciò il fatto che i paesi in via di sviluppo da un lato saranno costretti a introdurre le nuove tecnologie per avere più industrie, ma dall'altro non potranno avere maggiore occupazione. La speranza di un paese sottosviluppato era quella di industrializzarsi per creare molte fabbriche e molti posti di lavoro. (...)

Confesso che, quando qualche rappresentante di un paese sottosviluppato mi viene a dire che non vuole avere a che fare con le nostre tecnologie, perché questo contatto ha prodotto soltanto tragedie, la cosa mi rattrista, ma posso comprendere il suo atteggiamento. Ritengo tuttavia che questo sia un grosso sacrificio. Lo sviluppo della produzione, infatti, consente un più alto tenore di vita e può essere finalizzato non soltanto al consumo, ma anche allo sviluppo della scienza, delle arti, insomma di una esistenza più ricca. Questo, le nuove tecnologie lo consentono in una misura più ampia che per il passato. Si tratta soltanto di metabolizzarle nel nostro sistema sociale. In fondo, ogni tecnologia ha avuto il suo sistema sociale corrispondente. Nel Medioevo c'era una tecnologia adeguata all'organizzazione sociale medievale. La società primitiva aveva una tecnologia adeguata a un sistema sociale primitivo. Il XIX secolo ha avuto un sistema sociale rispondente al suo sviluppo tecnologico. Se vogliamo avere un sistema sociale adeguato alla tecnologia del XXI secolo, dobbiamo operare i necessari adattamenti.



# sfida al sindacato

tecnologie

## nell'occhio del ciclone

L'innovazione tecnologica s'abbatte come una tempesta sui sindacati di tutto il mondo. E i metalmeccanici sono nell'occhio del ciclone. La Fism, la Federazione internazionale dei sindacati metalmeccanici, ha più volte affrontato il problema. Recentemente, agli inizi dell'85, ha dedicato al tema un convegno che si è svolto in Danimarca, con la presenza di delegati sindacali di 36 paesi di tutto il mondo (tre dall'Italia, di Fim, Fiom e Uilm).

Tema del convegno: "I metalmeccanici e il loro ambiente tecnologico". Al centro delle relazioni, dei dibattiti, degli incontri, era inevitabilmente il lavoro dell'uomo: lavoro da garantire a tutti e da redistribuire tra tutti, lavoro da rendere sempre più a misura d'uomo, in un'ambiente rapidamente modificato dall'innovazione tecnologica.

Si sono incontrate culture, esperienze, esigenze diverse: ed era naturale, dal momento che i delegati provenivano dai quattro punti cardinali del mondo. Tra le diversità, sono emersi problemi e indicazioni che vale la pena ricordare, sia pure sommariamente. Perché riguardano anche noi.

Dalla folla di idee, analisi ed esigenze che si sono incrociate al convegno della Fism sulle nuove tecnologie, proviamo a estrarre alcuni aspetti di fondo. Sono problemi, o meglio sfide che il sindacato si trova ad affrontare ovunque. Li indichiamo sommariamente, quasi per titoli.

**Una rivoluzione organizzativa.** È stato sottolineato che l'importanza delle nuove tecnologie non sta tanto negli aspetti tecnologici in sé, quanto nella possibilità di rivoluzionare l'insieme del sistema organizzativo delle aziende. Integrazione crescente dei vari momenti, non solo produttivi; flessibilità; prontezza a rispondere ai variabili stimoli del mercato; rapidità nella modifica o sostituzione dei prodotti... Diventa centrale la capacità di incidere sull'organizzazione del lavoro, a partire dal momento in cui la si progetta.

**Conseguenze sull'occupazione.** Tutti d'accordo nel constatare che le nuove tecnologie comunque riducono occupazione. Ma i problemi non sono gli stessi in tutte le società. Vi sono paesi, come gli scandinavi, dove la questione occupazionale è meno grave e comunque più facilmente dominabile. È da altri paesi industrializzati — come la Germania Federale, l'Italia, gli Stati Uniti... — che è emersa l'esigenza di una redistribuzione del lavoro attraverso la riduzione di orario, come strumento indispensabile anche se non unico né isolabile dall'esigenza di più generali politiche economiche orientate al lavoro e allo sviluppo.

**Le professionalità.** È stato osservato che le nuove tecnologie tendono ad esaltare e arricchire di contenuti alcune funzioni e ad impoverire, dal punto di vista professionale, l'attività della maggior parte dei lavoratori. Da parte di taluni, per esempio gli scandinavi, è stato sottolineato che non conviene,

nemmeno alle aziende, dequalificare la gente, ma semmai si tratta di decentrare e responsabilizzare, non fosse altro perché l'alienazione genera rifiuto. Da questo punto di vista, occorre puntare su un'organizzazione del lavoro di gruppi autogestiti in grado di controllare il lavoro, scegliere la tecnologia più conveniente, sviluppare l'autoaddestramento interno con organici che consentano distacchi a rotazione per la formazione professionale (qui può manifestarsi il nesso tra politica degli orari e tempo di formazione).

**La formazione, appunto.** Appare come elemento sempre più centrale, strategico per il sindacato. In Svezia, ad esempio, i fondi aziendali che, secondo la legge, sono costituiti dal 10% dei profitti annui e sono gestiti da un organismo a maggioranza sindacale, vengono indirizzati quasi unicamente verso la formazione professionale gestita in prima persona dal sindacato. In ogni caso, è sempre più decisivo per il lavoratore, in una società dinamica e diversificata, accedere alla formazione professionale sia di aggiornamento che di riconversione.

**La salute, l'ambiente.** Cade l'illusione che le nuove tecnologie di per sé alleggeriscano il lavoro e siano più "pulite". Nelle relazioni e nei dibattiti sono state sottolineate soprattutto due cose: a) la nocività non è solo fisica, ma che psico-sociale (soprattutto per l'isolamento del lavoratore, ad es. al videoterminale); b) i materiali usati sono ancora in parte sconosciuti nei loro effetti, e comunque cominciano ad affiorare casi inquietanti di degrado dell'ambiente e della salute. Il sindacato deve intervenire non solo con la contrattazione, ma promuovendo — con opportune alleanze sociali (movimenti ecologisti, chiese, ecc.) — una legislazione più rigorosa.

## e il terzo mondo?

Al convegno della Fism una relazione riguardava l'impatto delle nuove tecnologie nei paesi in via di sviluppo. David Gachuki, keniano, si è chiesto: "Cosa sono le nuove tecnologie in Kenya? I microprocessori o un semplice trattore?". E ha denunciato l'errore di politici e governo del terzo mondo, che inseguono le nuove tecnologie dei paesi avanzati, ignorando che esse rischiano di essere inutili e comunque incontrollabili nell'uso e nella destinazione.

È un fatto che le nuove tecnologie, riducendo progressivamente l'apporto del lavoro umano, rendono sempre meno appetibili i

paesi del terzo mondo per gli investimenti industriali, fin qui favoriti dal basso costo della mano d'opera. Non secondario è l'aspetto militare. Le nuove tecnologie generano armi più sofisticate. Ciò provocherà la vendita ai governi del terzo mondo delle armi "invecchiate" (oggi si dice "obsolete") per i paesi avanzati. Queste armi serviranno principalmente a reprimere le popolazioni e ad alimentare le guerre locali (in Africa vi sono state 130 guerre locali negli ultimi 20 anni).

I paesi del terzo mondo hanno dunque interesse a cercare le tecnologie che servono per i loro bisogni e che possono gestire in proprio, resistendo alla tentazione di prendere tutto perché disposti a subire tutto (inquinamento, restrizioni, ecc.).

# l'Europa del lavoro

congresso Ces

Venti milioni di disoccupati in Europa, uno ogni nove lavoratori: questo dato drammatico pesava più di tutti sul congresso della Confederazione dei sindacati europei (Ces). Era dunque chiaro il baricentro delle discussioni: quale azione rivendicativa e politica per dare lavoro a tutti, come attivare la solidarietà. Ma anche il problema della pace, a sua volta intrecciato con quello del lavoro. Da qui lo slogan del congresso: "Solidarietà nell'azione per il lavoro e la pace".

Impossibile rendere conto dei tanti interventi, tra i quali quelli di Lama, Carniti e Benvenuto. Carniti, in particolare, ha insistito sull'impellente necessità di redistribuire il lavoro: "Anche l'aumento degli investimenti, pur necessario, non si tradurrà automaticamente in un allargamento dell'attività produttiva e dell'occupazione... Con 20 milioni di disoccupati in Europa, il primo problema è quello del lavoro. L'intuizione felice del congresso di Monaco sulla riduzione dell'orario di lavoro è più che attuale. Solo la ripartizione del lavoro negoziata, in tutte le forme possibili, dal sindacato può concorrere ad allargare l'occupazione in una fase di accelerata innovazione tecnologica e produttiva".

La risoluzione finale del congresso ha confermato questo punto di vista: "L'obiettivo delle 35 ore di durata settimanale del lavoro senza perdita di salario dev'essere conseguita rapidamente, senza con ciò escludere le altre forme di riduzione reale della durata del lavoro".

I sindacati italiani, unitariamente, avevano proposto che la Ces adottasse come propria rivendicazione presso la Commissione della Cee il progetto di Ezio Tarantelli: costituire in via sperimentale un fondo in Ecu (la moneta europea) per combattere la disoccupazione. La richiesta è stata accolta nelle sue linee generali e inserita nella risoluzione finale, delegando al comitato esecutivo il compito di formulare i dettagli tecnici.

C'era un'altra richiesta dei sindacati italiani, relativa ai "poteri" della Ces: fare di essa qualcosa di più di un organismo di coordinamento, qual'è stata finora, ma dotarla di veri poteri di contrattazione. Come? Delegando ad essa, da parte dei singoli sindacati affiliati, effettivi poteri su materie e con procedure ben definite. Le differenze nazionali hanno pesato, e un passo così impegnativo non lo si è potuto compiere; ma la risoluzione finale, pur con formulazione generica, sottolinea la necessità di un più forte coordinamento delle azioni sindacali ("ivi compresi movimenti di sciopero") e dà mandato al comitato esecutivo di "approfondire l'esame delle vie e dei mezzi per rafforzare il ruolo e i poteri della Ces sulla base di un mandato delle confederazioni affiliate". Dunque, una strada si è aperta, e lo ha ribadito nelle sue conclusioni il nuovo presidente eletto della Ces, il tedesco Ernst Breit (che succede al belga Georges Debunne), quando ha sostenuto che occorre andare oltre il puro coordinamento, ormai insufficiente dati i problemi che il sindacato è chiamato ad affrontare.

Un parola infine sulla pace, alla quale è dedicata un'apposita mozione. Al centro delle preoccupazioni della Ces è una diversa destinazione delle risorse, oggi bruciate nella corsa agli armamenti. Tra le novità, si dichiara il favore della Ces per la creazione di zone denuclearizzate, nella prospettiva di "un'Europa liberata dalle armi nucleari". Inoltre, la Ces fa appello alle superpotenze perché "abbandonino lo sviluppo di sistemi d'arma nello spazio", che potrebbero solo "accentuare l'instabilità e accrescere la diffidenza". Naturalmente, viene confermata la prospettiva della conversione delle produzioni militari in civili, chiedendo ai governi l'istituzione di agenzie nazionali per la ricerca e lo sviluppo di produzioni alternative in grado di assicurare l'occupazione e di rispondere ai più urgenti bisogni sociali delle popolazioni.

A Milano, dal 13 al 17 maggio, si è svolto il 5° congresso della Ces, la Confederazione europea dei sindacati, cui aderiscono Cgil, Cisl e Uil. Seicento delegati hanno rappresentato 35 sindacati di 20 paesi. Al centro dei dibattiti era soprattutto un tema: quello del lavoro...



**LETTERA**

anno quarto  
31 maggio 1985

8

Lettera Fim, quindicinale sindacale della Fim-Cisl. Redazione e amministrazione c/o Fim-Cisl, corso Trieste 36, 00198 Roma. Tel. 06/8471. Proprietà: soc. coop. a.r.l. Il Granaro. Stampato dalla Sintesi Informazione, via Materato 35-37, Roma. Fotocomposizione Sintesi Compos. via Pietro Belon (Centro Commerciale), 00169 - Roma. Registr. del Tribunale di Roma n.312/82 del 29.9.1982. Spedizione in abb. post. gruppo 2°, 70%. Direttore: Raffaele Morese. Direttore responsabile: Bruno Liverani. Redazione: Franco Amicucci, Maurizio Benetti, Mario Laveto, Gianluigi Morini, Luciano Scaglia. Grafico: Giulio Sansonetti.